

ISSN: 1576-7787 - eISSN: 2341-1910

DOI: <https://doi.org/10.14201/rsei2024187383>

*PAROLE DI UNA DONNA CONTRO LA GUERRA:
GLI SCRITTI DI ANNA GAROFALO*
Woman's Words against War: the Writings of Anna Garofalo

Valeria PUCCINI

Università di Foggia

Fecha final de recepción: 22 de junio de 2024

Fecha de aceptación definitiva: 29 de septiembre de 2024

RIASSUNTO: Anna Garofalo (Roma, 1903-1965) fu autrice di un romanzo autobiografico intitolato *In guerra si muore* (1945), in cui raccontò la terribile esperienza vissuta come madre di un soldato al fronte e in cui emerge tutto il suo odio contro il fascismo, che aveva trascinato un intero popolo in una guerra inutile e dagli esiti tragici. Il presente contributo, attraverso la disamina degli scritti in cui l'autrice ha affrontato la tematica della guerra e delle sue conseguenze, intende riportare alla luce e valorizzare una voce femminile ormai dimenticata, testimone imprescindibile di tanti avvenimenti cruciali del Novecento, che Anna Garofalo raccontò con la sua instancabile opera di scrittrice e giornalista d'inchiesta.

Parole chiave: narrativa autobiografica; Seconda Guerra Mondiale; giornalismo femminile.

ABSTRACT: Anna Garofalo (Rome, 1903-1965) was the author of an autobiographical novel entitled *In guerra si muore* (1945), in which she told the terrible experience she lived as the mother of a soldier at the front and in which emerges all her hatred against fascism. This contribution, through the examination of the writings in which she has addressed the issue of war and its consequences, intends to bring to light a female voice now forgotten, essential witness of many crucial events of the twentieth century that Anna Garofalo told with her tireless work as a writer and investigative journalist.

Keywords: autobiographical narrative; Second World War; women's journalism.

«La pace è una lunga costruzione e necessita di una continua vigilanza. Essa è formata dalla fatica e dall'impegno di tutti, è una conquista giornaliera senza inni né

fanfare» (Garofalo, 1956: 37): così scriveva Anna Garofalo (Roma, 1903-21 febbraio 1965), intellettuale laica e antifascista, scrittrice e giornalista di formazione liberale. Impegnata nel Partito d'azione e tra le prime ad aderire al Partito radicale costituitosi nel 1956, era convinta che «solo militando nella politica attiva [le donne] possono dividere realmente con gli uomini le responsabilità di difendere la pace e concorrere alla formazione di un mondo migliore» (Garofalo, 1956: 103). Di famiglia benestante, all'età di quattordici anni fa già volontariato in un ospedale militare per mutilati e invalidi di guerra:

Fu lì che nacque il mio profondo orrore per la guerra. I segni di quel tempo non si sono più cancellati in me e hanno avuto influenza sulla mia formazione spirituale che –data l'età– era ancora incompleta. [...] Mi avevano affidato un certo numero di soldati ciechi. Il mio compito doveva esser quello di mettere gli occhi di vetro nelle loro povere orbite raggrinzite, al mattino, e di toglierli la sera, prima di lasciare l'ospedale. Di notte, i piccoli globi di vetro riposavano in scatole di cartone contrassegnate ognuna dal nome del soldato (Garofalo, 1945: 62-63).

Come giornalista aveva esordito su *Il Mondo*¹, poi soppresso dal fascismo, ma la sua attività pubblicistica si intensificò soprattutto negli anni del dopoguerra quando, cosciente di poter svolgere in quanto intellettuale un ruolo importante nel processo di democratizzazione e ricostruzione morale del suo paese, si specializzò nel giornalismo d'inchiesta e collaborò con numerose testate come *Risorgimento socialista*, *L'Italia socialista*, *Il Ponte*, *Il Mattino d'Italia*, *Mercurio*, *Epoca*. Componente del Comitato direttivo de *L'Astrolabio*, la collaborazione più importante, però, fu senz'altro quella con *Il Mondo* di Mario Pannunzio, settimanale per il quale Anna Garofalo scrisse coraggiosi articoli di denuncia sociale e politica su tematiche scottanti come la situazione dei manicomi, degli ospedali e delle carceri, l'affermazione dei diritti delle donne, il riconoscimento dei figli illegittimi, la libertà di stampa; quelli dedicati al problema della prostituzione e del controllo delle nascite, argomenti ancora oggi scabrosi ma dei quali all'epoca non si poteva parlare senza suscitare grande scandalo, le valsero nel 1953 il Premio *Saint Vincent* per il giornalismo.

Il presente contributo, attraverso la disamina degli scritti in cui l'autrice ha affrontato la tematica della guerra e delle sue conseguenze, intende riportare alla luce e valorizzare una voce femminile ormai dimenticata, testimone imprescindibile di tanti avvenimenti cruciali del Novecento che Anna Garofalo raccontò con la sua instancabile opera di scrittrice e «giornalista di razza» (Russo, 2004: 116), sempre in prima linea dalla parte delle donne.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, Anna Garofalo si era inserita a pieno titolo nell'intelligenza capitolina ed italiana del dopoguerra, stringendo fecondi

¹ Quotidiano politico fondato a Roma nel 1922 da Andrea Torre, Giovanni Amendola e Giovanni Ciraulo, di tendenze politiche liberal-democratiche, sempre strenuamente in opposizione al fascismo, fu costretto dal regime a cessare le pubblicazioni il 31 ottobre del 1926.

rapporti culturali e di amicizia con tanti scrittori e politici di area laica e antifascista, l'eco delle cui opere si avverte talvolta nei suoi scritti. Ad Alba de Céspedes Anna sarà legata per tutta la vita da un forte sentimento di amicizia personale, da valori comuni, da un'etica civile vissuta da entrambe nel lavoro e nella vita quotidiana. La scrittrice sarà molto vicina, culturalmente e politicamente, anche ad Ignazio Silone, che accoglierà alcuni suoi interventi nella rivista *Europa socialista*, e a Gaetano Salvemini, che apprezzerà la sua attività di scrittrice e di giornalista.

A partire dal settembre del 1944 e fino al 1952 condusse per Radio Roma una trasmissione radiofonica intitolata *Parole di una donna*, grazie alla quale si confrontò liberamente con donne di ogni cetto e livello culturale che le scrissero tantissime lettere o che scelsero di raccontare ai suoi microfoni la loro vita, le loro sofferenze e i loro desideri.

Debbo a questa esperienza aver potuto conoscere e valutare lo stato d'animo e la sorte di donne d'ogni età, cultura, ambiente e l'incontro con tante che, uscite dalla Resistenza e dalla lotta di Liberazione, apparivano meglio preparate a battersi per il riconoscimento di una parità morale, sociale e giuridica della donna italiana, nel nuovo clima della democrazia (Garofalo, 1956: VIII).

La proposta di lavoro era arrivata alla scrittrice dal *Psychological warfare branch* (P.W.B.), un servizio organizzato dalle forze alleate che tra il 1943 e il 1945 si occupò della pubblicazione di giornali e della diffusione di programmi radiofonici nei paesi liberati, tra cui l'Italia. Il programma condotto da Anna Garofalo, che prevedeva tre appuntamenti settimanali di quindici minuti l'uno, fu importantissimo perché dette voce a migliaia di donne italiane le quali, dopo essere state ridotte al silenzio dal fascismo, si trovavano ora sottoposte ai tentativi di censura delle voci più retrive e reazionarie del paese². Ma dopo il 1945, quando gli alleati lasciarono la radio «alla "sovranità" degli italiani, [...] ci si dovette accorgere che la mentalità degli occupanti era assai più larga e democratica di quella degli occupati» (Garofalo, 1956: 31). Allarmati dalla grande popolarità del programma, i nuovi dirigenti RAI cercheranno infatti di mettere a tacere le «parole di donna» di Anna Garofalo boicottando la trasmissione, cambiando l'orario troppo favorevole della programmazione e facendo pressioni sulla giornalista affinché scelga con maggiore prudenza i propri argomenti di discussione³. Scriverà a tal proposito l'autrice: «La tendenza che si va delineando

² Si veda, a tal proposito, il libro di Valeria P. Babini *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra resistenza ed emancipazione*, pp. 81-85.

³ «Le *Parole di una donna*, trasmesse sino adesso in ora di grande ascolto, vengono spostate ad ore pomeridiane o vespertine [...] I dirigenti non possono concepire che questa trasmissione, scritta e detta da una donna, ma destinata agli ascoltatori in genere, debba trovar posto accanto al discorso dell'uomo politico o al giornale radio. [...] Ogni tanto, con scuse puerili, una conversazione troppo franca e aperta non viene trasmessa senza che si riesca mai ad ottenere una franca spiegazione. La preferenza e la precedenza sono per le conversazioni leggere e melliflue, di tono paternalistico, che risospingono la donna negli antichi confini» (Garofalo, 1956: 89).

alla Radio è quella di conversazioni dal tono generico, ottimistico, superficiale, che non scontenti nessuno o –cosa più probabile– scontenti tutti in uguale misura» (Garofalo, 1956: 33).

Le tantissime «parole» pronunciate da Anna e dalle sue ospiti in otto anni di trasmissione andranno a confluire, in buona parte, in un libro scritto su invito dell'editore Laterza, che le aveva chiesto di parlare della storia delle donne italiane dalla Liberazione in poi, pubblicato nel 1956 nella collana i «Libri del tempo», ovvero *L'italiana in Italia*. Naturalmente, in questo testo si parla molto della guerra appena terminata: essa, anzi, è una presenza quasi costante nelle pagine del volume, un *leitmotiv* che spesso giustifica e sostanzia le opinioni dell'autrice o delle sue ospiti. E non poteva essere diversamente, dal momento che per Anna Garofalo la terribile esperienza comune della guerra aveva cambiato la vita di tutte le donne italiane, vita che non sarebbe mai più stata la stessa, sia in senso negativo che positivo:

Abbiamo allargato il nostro mondo, abbiamo guardato lontano e anche la morte, la violenza, la miseria, ci sono servite per fare strada. Quell'andare in bicicletta a cercar verdure, negli orti della periferia, quel tendere l'orecchio, la sera, alle notizie della radio proibita, quel dividere le pene delle altre donne e cercare di aiutarle, quel procurarci il denaro sapendo che non si poteva chiederlo al «capo di casa», quel curare malgrado tutto la nostra persona per non perdere una grazia necessaria anch'essa per sopravvivere, ci hanno cambiato (Garofalo, 1956: 16-17).

È una convinzione che Anna Garofalo condivide con un'altra grande scrittrice che, come lei, aveva vissuto gli orrori e le persecuzioni della guerra, Paola Masino. Nell'articolo *L'ultimo nutrimento*, pubblicato con lo pseudonimo di Draga sulla rivista *Città*, Masino si dimostra perfettamente cosciente della nuova consapevolezza acquisita alla fine della guerra dalle donne, le quali avevano ormai compreso di poter fare a meno degli uomini per tante cose e che, forse, erano più adatte di essi a governare il mondo:

Nuove cariatidi portavano in testa sacchi di farina, valigie di carbone, fascine e dentro nascosti i caricatori dei fucili per gli uomini in agguato e nelle borse manifesti e nel ventre i figli e non conoscevano la vita futura né la prossima morte; per la prima volta vedemmo le donne concepire e portare a maturazione la creatura e generarla senza pensare di essere madre; vedemmo la serietà e la verità degli scopi che ritrovrebbe una società retta dalle donne (Masino, 1944).

D'altronde, la coscienza dei traumi provocati dalla guerra e la consapevolezza degli inevitabili e dolorosi strascichi lasciati da quei luttuosi avvenimenti in tutti coloro che li avevano vissuti sulla propria pelle sono certezze che Anna Garofalo condivide con molti altri scrittori e scrittrici della sua generazione come, ad esempio, Renata Viganò, partigiana e autrice del celebre *L'Agnese va a morire*:

L'Agnese disse: –Dopo sarà un'altra cosa. Io sono vecchia, e non ho più nessuno. Ma voi altri tornerete a casa vostra. Potrete dirlo, quello che avete patito, e allora tutti ci penseranno prima di farne un'altra, di guerra (Viganò, 1949: 228-229).

Nel racconto intitolato *Il figlio dell'uomo*, scritto nel 1946 e poi confluito nella raccolta *Le piccole virtù* del 1962, in cui affronta lo spinoso tema di come poter trasmettere alle generazioni future una visione morale che impedisca il ripetersi degli orrori della guerra appena vissuta, anche Natalia Ginzburg affermerà:

Non guariremo più da questa guerra. È inutile. Non saremo mai più gente serena, gente che pensa e studia e compone la sua vita in pace. [...] C'è ancora qualcuno che si lagna del fatto che gli scrittori si servano di un linguaggio amaro e violento, che raccontino cose dure e tristi, che presentino nei suoi termini più desolati la realtà. Noi non possiamo mentire nei libri e non possiamo mentire in nessuna delle cose che facciamo. E forse questo è l'unico bene venuto dalla guerra (Ginzburg, 1962: 52).

Subito dopo la liberazione di Roma, nel dicembre del 1944, l'ormai anziana Sibilla Aleramo scriveva queste parole appassionate:

Ricordare nondimeno bisognava, ricordare. [...] Non per la vendetta, non per una rivalsa. Per un più vasto disegno [...]: perché mai più uomini e donne in tutto il mondo avessero a subire guerre. Sempre dopo ogni guerra s'è cercato s'è voluto dimenticare, per fugare lo spettro della pazzia. E dimenticando, sempre lo sterminio ha poi potuto rinnovarsi, nei millenni, bestialmente (Aleramo, 1944: 316).

Nelle *parole di donna* di Anna Garofalo il secondo conflitto mondiale aleggia sempre sullo sfondo: scrivendo a proposito della storica tornata elettorale del 2 giugno 1946 alla quale, finalmente, erano state ammesse anche le donne, la scrittrice si chiede retoricamente:

Per la prima volta si domanda la nostra opinione. Così avessimo potuto esprimerla quando si trattava di pace e di guerra. Tutte queste croci sparse nei cimiteri, questi invalidi, questi alienati e gli orrori dei campi di sterminio sono lì a testimoniare che non potemmo far niente (Garofalo, 1956: 38).

L'autrice sa che se fosse dipeso dal genere femminile, nulla sarebbe accaduto, perché «è impossibile concepire sofferenza peggiore di quella che la guerra impone alle donne. La parola pace cade su di loro come una pioggia fresca sull'arsura, come il sonno su chi è stanco» (Garofalo, 1956: 36). Ma gli avvenimenti bellici imposti dalla dittatura fascista hanno travolto l'intero paese e anche le donne «a un certo momento hanno sentito che non bastava più guardare i figli e la casa, ma occorreva sentirsi cittadine e combattenti» (Garofalo, 1956: 28). Anna Garofalo elenca nomi e numeri –impressionanti– di quante scelsero di partecipare alla resistenza armata e furono arrestate, torturate, deportate: «Donne che amavano la vita, che lasciavano ricordi, affetti e opere dietro di loro e pure non hanno esitato a rischiare tutto» (Garofalo, 1956: 28). E anche se ora, finalmente, il conflitto è terminato, non ci si può permettere di abbassare la guardia ma si deve lavorare –ognuna con i propri mezzi– per scongiurare il pericolo di tragedie future: «La guerra è finita, ma non bisogna dimenticare la lezione di quest'ora, occorre contare i morti, gli invalidi, le rovine, i drammi, e fare che il sacrificio non si ripeta» (Garofalo, 1956: 37).

Nel 1946 Anna Garofalo era entrata a far parte dell'Associazione Madri Unite per la Pace (AIMU) dopo aver ospitato nella sua trasmissione Maria Remiddi, insegnante di lettere e tra le fondatrici del gruppo pacifista, convinta sostenitrice dell'importanza dell'educazione per inculcare nei giovani «fin dalle prime classi, uno spirito di rispetto e di collaborazione fra i popoli che prenda il posto dei nazionalismi e dei militarismi di cui furono abbeverati e avvelenati gli scolari del tempo fascista» (Garofalo, 1956: 14-15). Attraverso il suo lavoro all'interno dell'associazione la scrittrice svolgerà una costante opera di sensibilizzazione sul tema della pace, fornendo altresì un contributo rilevante alla formazione dell'opinione pubblica sia femminile che maschile su questa tematica. Per il bollettino dell'AIMU *Volontà di pace*, pubblicato soltanto per pochi anni dal 1947 al 1949, Anna Garofalo scriverà tutti gli editoriali; in particolare, il primo numero si aprirà con un suo articolo intitolato «Donne contro la guerra», che contiene il manifesto e gli obiettivi dell'associazione:

Le donne oggi si aggrappano alla pace con la stessa forza con cui odiarono la guerra e guardando i loro figli nuovamente seduti alla tavola familiare, nuovamente addormentati nei loro letti, dicono che non se li faranno strappare dalle case un'altra volta, per correre a farsi uccidere in disperate avventure (Garofalo, 1947: 103).

Dalla proficua collaborazione con Maria Remiddi era nata anche una grande amicizia e nel 1948 Anna Garofalo scrisse su *L'Italia socialista* una recensione de *Il pianto di Ecuba*, romanzo che l'amica aveva pubblicato nel 1946 e che, tramite il racconto dello strazio di una madre che ha perso il figlio nel conflitto, svela tutto l'orrore della guerra e in cui le vicende personali della protagonista, attraverso la comprensione e la condivisione del dolore delle altre madri, si fanno riflessione collettiva sulla totale mancanza di senso di ogni conflitto.

Non ho mai pensato, nella mia mente ristretta, che andavi a dare la morte. Giuro che, se questo avessi pensato, avrei preferito vederti avanti al plotone d'esecuzione, dove si è uccisi senza uccidere. E quando pregavo perché tu rimanessi in vita, io non calcolavo quante vite umane costava mantenere la tua vita (Remiddi, 1947: 51).

Anna Garofalo ribadirà questo concetto in un articolo sull'opera di Maria Montessori a favore della pace, pubblicato su *Il Mondo* il 30 luglio del 1949: «Meglio morire che uccidere: splendida legge. Anche l'uomo dovrà dire: meglio che io muoia piuttosto che io ti uccida» (Garofalo, 1949: 7).

Nel 1944, quando il figlio Patrizio – ufficiale di marina imbarcato sul Regio Incrociatore Garibaldi dal giugno del 1940 – era lontano da casa già da quattro anni, anche Anna Garofalo aveva deciso di rendere pubblica la sua sofferenza di madre scrivendo un racconto intitolato *Quel nome*⁴, in cui narrava l'alternarsi in lei di sta-

⁴ Il breve racconto, pubblicato sulla rivista *Mercurio*, diretta dall'amica Alba de Céspedes, nel numero speciale pubblicato nel dicembre 1944, confluirà poi nel romanzo *In guerra si muore*, uscito per i tipi della Universale Editrice del figlio, Patrizio Bonelli.

ti d'animo contrastanti, che andavano dalla ricerca continua di una precaria serenità nell'attesa fiduciosa del ritorno del figlio a momenti di angoscia irrazionale e incontrollabile:

Quando scende la notte, la guerra si avvicina alle case chiuse, rientra con le persone, si insedia da padrona in mezzo a loro. Con la luce, il rumore delle vie, s'è tenuta lontana, appiattata. Ma è solo per meditare l'agguato, per aspettare l'ora.

Rincaso e vorrei riposarmi, stendere i nervi logorati dalla promiscuità degli autobus, dall'incontro con i tedeschi, da mille cose amare. Ma è impossibile, me ne accorgo subito. A casa mi aspetta l'assente, l'assente che combatte di là ed in quei mesi è più lontano e più inafferrabile di un fantasma (Garofalo, 1944: 227).

Il tema sarà poi approfondito in un bel romanzo autobiografico intitolato *In guerra si muore*, pubblicato nel 1945, di cui Giovanni Russo –uno dei pochissimi studiosi che si sia occupato, sia pur brevemente, di Anna Garofalo e anch'egli firma de *Il Mondo* di Pannunzio– ha scritto:

Lo stile caratterizzato da frasi brevi, scarsa aggettivazione, parole ossessivamente ripetute come lo sono i fatti della guerra –i bombardamenti, la propaganda, l'attesa di notizie– fa di questa sorta di diario un documento di straordinaria attualità, che prescinde dal fatto singolo per assumere un significato universale (Russo, 2004: 116).

Gli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale, che costituiscono al contempo la traccia e la motivazione di questo romanzo, sono naturalmente narrati ed interpretati dal punto di vista dell'autrice, ci raccontano la sua verità; ma come diceva Croce, al quale peraltro il libro era piaciuto⁵, scrivendo a proposito di universalità ed individualità nella storia,

[...] ogni verità è sempre esposta al rischio di venire smarrita o negata e d'incorrere nell'errore, figlio spurio dell'immaginazione, che gli fornisce la docile vuota parola o piuttosto il fiato di voce ma del quale non bisogna poi dire troppo male, perché senza l'errore la verità non starebbe, come l'amore non sta senza la trepidazione e il dolore, e chi non trepida e non soffre è un insensibile amante [...] (Croce, 1949: 9).

Dalla scrittura diaristica di questo testo molto intimo ed intenso, in cui la forza della memoria tiene insieme il filo degli eventi, trapela infatti l'irrazionale sofferenza della madre per la sorte del figlio lontano, che nei momenti più bui oscura i grandi eventi storici che costituiscono la trama di fondo di questo romanzo. Persino lo sbarco ad Anzio, che per i romani sarà finalmente un'occasione di festa dopo tante tragedie, è vissuto dalla madre soltanto nell'ottica della sua vicenda personale: «L'arrivo degli anglo-americani vuol dire per me avere notizie di mio figlio. È incredibile come per una donna divorata da un affetto eventi giganteschi si restringano in una

⁵ Lo afferma la stessa Anna Garofalo nella breve autobiografia contenuta nel libro *Ritratti su misura di scrittori italiani* (Accrocca, 1960: 48).

intima, personale vicenda» (Garofalo, 1945: 8). Quando la Sicilia viene conquistata dalle truppe alleate, pur ricordando con tristezza le bellezze di quell'isola da lei visitata tanti anni prima, il suo unico pensiero va, ancora una volta, alla sorte del figlio: «Mi scuotevo, pensavo: -ci sono i nemici, in Italia, ci hanno invaso il paese. Non sentivo niente. Solo tristezza e sollievo» (Garofalo, 1945: 77). Ancora una volta, dunque, per la madre Anna Garofalo le vicende personali soffocano, almeno per un momento, l'empatia per le sorti del paese, vicende personali che appartengono ad un mondo femminile e che costituiscono ciò che lo storico Luis Gonzáles ha definito *historia matría*: «Matria, en contraposición a patria, designaría el mundo pequeño, débil, femenino, sentimental de la madre; es decir, la familia, el terruño» (Gonzáles, 1997: 15). Ritroveremo lo stesso mondo interiore e la stessa visione femminile della storia in un altro romanzo/diario che vedrà la luce in quegli anni, *Diario partigiano* di Ada Gobetti, pubblicato nel 1956: «È il libro di una madre, questo: d'una madre che va a fare la guerra partigiana insieme a suo figlio di diciott'anni, e con lui divide i pericoli e i disagi» (Calvino in Gobetti, 2014: 11).

Il racconto autobiografico di Anna Garofalo ci parla dunque di un mondo interiore e domestico in cui la sorte della protagonista si fa emblema del destino di tutte le donne italiane, che furono costrette a sacrificare figli, fratelli, padri e mariti sull'altare di una guerra inutile e sanguinosa, «una guerra che non sentimmo e che non volemmo combattere» (Garofalo, 1945: 8); donne che, pur impotenti ad aiutare i loro cari, «nell'attesa affilavano il rancore e maturavano la coscienza» (Garofalo, 1948: 3). Nella già ricordata recensione al romanzo di Maria Remiddi, condannando il mito fascista della madre eroica che offriva alla patria la vita dei propri figli, la scrittrice aveva inserito le seguenti riflessioni:

Sotto le case che crollavano, nei sottomarini sepolti, nei campi di concentramento, anche il «cliché» disumano della madre fiera di sentirsi strappare un figlio di vent'anni fu distrutto. E restò, in Italia come altrove, la figura eterna ed ammonitrice della madre disperata, che non sa capacitarsi dell'enorme ingiustizia della guerra, che si rivolta, piange, prega, non dorme e aspetta (Garofalo, 1948: 3).

Le pagine di questo romanzo sono attraversate da sentimenti di rabbia, di dolore e di ansia che attanagliano il cuore e la mente della madre, sconvolta dalla mancanza di notizie sul figlio ma che pure trova la forza di occuparsi di un suo giovane attendente che le si presenta, un giorno, alla porta di casa lacerato ed affamato, in cerca di aiuto. Nell'accudimento di questo ragazzo la madre coltiva, forse, l'immagine di altre donne che –come lei– potrebbero nello stesso momento dare assistenza e conforto al suo ragazzo, perduto chissà dove. D'altronde, per Anna Garofalo l'istinto della pace è insito nelle donne e soltanto da loro possono venire parole e azioni contro il «moloch» della guerra:

Il mondo dimentica gli orrori, gli uomini hanno in loro l'istinto della sopraffazione e della conquista. Sono le donne portatrici di vita che debbono questa vita difendere. Esse sole possono far argine con le loro forze congiunte al sopravvenire di nuovi

fiumi di sangue e di dolore, esse sole, dighe eterne contro l'irrompere della violenza (Garofalo, 1948: 3).

Tuttavia, l'autrice era una donna colta con un cervello abituato a pensare e il fascismo non aveva potuto spegnere la sua intelligenza né soffocare le sue idealità; nonostante la terribile esperienza che stava vivendo come madre, l'intellettuale Anna Garofalo conservava una visione lucida degli avvenimenti che si svolgevano intorno a lei e possedeva gli strumenti per decodificare le retoriche e roboanti parole di propaganda del regime:

Quando la guerra sarà finita avremo sete di un linguaggio piano, civile, pacato. Bandiremo le grosse parole e daremo alle fiamme il vocabolario fascista che non conteneva che quelle, perché nascondessero, nel gonfiore della forma, il vuoto del contenuto (Garofalo, 1945: 65).

In alcuni momenti del racconto l'angoscia della madre si intreccia con il pensiero razionale della donna che, pur soffrendo perché sa di non poter modificare la sorte del figlio, rivendica con orgoglio «di avergli insegnato a vedere, a discernere, a rifugiarsi dai luoghi comuni, a pensare con il suo cervello» (Garofalo, 1945: 86). Anna Garofalo, scrittrice misurata e attenta all'uso delle parole, riesce in questo libro a restituirci una lettura problematica dei fatti narrati cogliendo anche le zone d'ombra e le contraddizioni presenti nel personaggio della madre:

Il mio cuore vive solo di paura per la vita di mio figlio, di tenerezza per lui. Ma se sto in piedi, se continuo a esistere, è perché una dura passione di parte mi tiene, sento che debbo vedere grandi eventi, sento che il mio tormento sarà vendicato (Garofalo, 1945: 24).

Più che un dialogo con il figlio, al quale la madre non osa rivelare le sue angosce per timore di opprimerlo inutilmente, il romanzo è un vero e proprio monologo interiore ricco di riflessioni politiche, filosofiche e sociali che rispecchiano la profonda cultura e la passione civile della sua autrice. Ella sa, sin dall'inizio, che la guerra si concluderà disastrosamente per l'Italia, sa che tanti vi troveranno la morte: eppure, quando il figlio in procinto di imbarcarsi si rimira soddisfatto nella «divisa di lucido panno blu con i bottoni d'oro», «sei splendido» gli dice, mentre le parole che davvero vorrebbe urlare le muoiono in gola: «Sei pazzo, vorrei dirgli, dove vai? Lo sai che in guerra si muore? Ti ammazzeranno. Questa è una guerra maledetta» (Garofalo, 1945: 12). La protagonista non riesce a provare sentimenti di odio neppure per gli aviatori che bombardano le città italiane perché in lei prevale l'empatia per la sorte di questi ragazzi, ragazzi come suo figlio, lontani anche loro dagli affetti più cari e tremanti al pensiero della morte che può attenderli ad ogni passo: «Odio chi li ha portati a questo, chi li ha spinti, nella dolce notte di giugno, sopra un paese disarmato [...]» (Garofalo, 1945: 16). Il suo odio si estende anche a tutti quegli italiani che avevano capito il disastro a cui si stava andando incontro, che avrebbero potuto fare qualcosa e non l'hanno fatta, «italiani intossicati» (Garofalo, 1945: 36), folla divenuta gregge: «Per voi, per tutta una classe di adulti inerti, stanno morendo i ragazzi di vent'anni»

(Garofalo, 1945: 21), è il terribile atto d'accusa della madre. Purtroppo, come lei molte altre donne pensanti, pur rifiutando di farsi abbindolare dalla propaganda di regime, essendo totalmente escluse da ogni decisione verticistica politica e militare si trovarono impotenti di fronte al precipitare degli avvenimenti. Eppure, questo libro, così tragico e insieme così carico di speranza dalla prima all'ultima pagina, ha in sé anche la certezza che la vita sopravvive sempre alla guerra:

Ma anche nei campi arati dalla follia della guerra, nei terreni bruciati e sconvolti, rimane un seme portato dal vento, un bulbo sfuggito alla raffica. Quando la calma è tornata, il sole riscalda quel seme e quel bulbo. Ed essi tornano a fiorire (Garofalo, 1945: 57).

In guerra si muore, che pure inizialmente non pare fosse destinato alla pubblicazione, ebbe un buon successo di pubblico e ricevette ottime recensioni, come ci testimonia Suzanne Normand che menzionò la scrittrice in un articolo pubblicato nel 1947 su *Les Lettres Françaises*, voce della Resistenza francese:

L'un des livres dont on parle le plus cet hiver à Rome, est un livre de femme, sorte de documentaire poignant: *In guerra si muore* de M.me Anna Garofalo [...] sans doute l'une des femmes les plus représentatives d'une certaine élite féminine. Ayant rompu avec son milieu, où tout l'étouffait, l'argent, les idées, les préjugés, elle s'est tournée vers le climat politique de son choix, vers une indépendance sociale choisie avec ferveur, et tout de même évaluée avec lucidité (Normand, 1947: 1).

La testimonianza di Suzanne Normand è importante anche perché ci offre un ritratto inedito della scrittrice, della cui vita privata e del cui mondo intellettuale conosciamo soltanto quel poco che trapela dai suoi scritti. Sappiamo che apparteneva ad una famiglia ricca ed aristocratica e che il fratello Franco, ammiraglio pluridecorato della Regia Marina, fu l'ultimo aiutante di campo del Re Umberto II, schierato quindi –contrariamente alla sorella– sul fronte monarchico. Ma Anna Garofalo sceglierà ben presto di abbandonare quel mondo privilegiato per conquistarsi un'indipendenza economica che le consenta di dedicarsi con indubbia passione alla politica e all'impegno civile. Leopoldo Piccardi, compagno di redazione nella rivista *L'Astrolabio*, ricordando la generosità e l'impegno con i quali aveva sempre affrontato le lotte politiche, dapprima con Unità popolare, poi con il Partito radicale ed infine con il Movimento Gaetano Salvemini, scrisse: «Nessuno riuscì a impedirle di scrivere quello che sentiva di dover scrivere, a imporle di scrivere cose che erano estranee ai suoi interessi» (Piccardi, 1965: 21).

Dopo la sua morte, l'amica Alba de Céspedes ricorderà in un pezzo struggente la forza morale di questa donna bella e naturalmente elegante, che aveva avuto il coraggio di abbandonare una vita agiata per seguire i propri ideali, sempre coerente rispetto alle sue convinzioni fino all'ultimo istante della vita, quando –resasi conto di stare per morire– chiese per sé un funerale civile:

Abbiamo vissuto accanto alla radio, vicine, per ascoltare notizie di suo figlio Patrizio, imbarcato su una nave da guerra. Andammo insieme a votare, la prima volta, in un

seggio presso ponte Milvio, e lei rimase ore sotto il sole, dicendo: «Che importa? In un giorno come questo...». Ci incontravamo quando un giornale, o la radio, ci licenziava –siamo state sempre licenziate– e lei osservava: «Era scontato, no?». La nostra amicizia era un tessuto uniforme, solido; eravamo legate anche dallo sforzo che avevamo compiuto, partendo da sponde nebbiose, ma protette, per avventurarci, sole, in mare aperto (de Céspedes, 1965: 22).

Anna Garofalo morì prematuramente il 21 febbraio del 1965 per un attacco di emorragia cerebrale. Tra gli amici costernati per questa improvvisa scomparsa e che vollero salutarla su *Il Messaggero* troviamo, tra gli altri, i nomi di Maria Bellonci, Paola Masino, Libero Bigiaretti, Paola Ojetti e Alba de Céspedes, che ne ricordò la rettitudine, l'impegno morale e il coraggioso spirito laico che avevano sempre accompagnato la sua vita e il suo lavoro (*Il Messaggero*, 22 febbraio 1965: 2).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCROCCA, Elio Filippo (1960). *Ritratti su misura di scrittori italiani*. Venezia: Sodalizio del libro.
- ALERAMO, Sibilla (1944). «Ricordare». *Mercurio*, I(4), p. 316.
- BABINI, Valeria Paola (2018). *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra resistenza ed emancipazione*. Milano: Baldini & Castoldi.
- CAJOLI, Vladimiro (1946). «Recensione a Anna Garofalo, *In guerra si muore*». *Mercurio*, III(17), pp. 137-138.
- CROCE, Benedetto (1949). «Universalità ed individualità nella storia». *Il Mondo*, 02 luglio 1949, p. 9.
- GAROFALO, Anna (1944). «Quel nome». *Mercurio*, I(4), pp. 224-228.
- GAROFALO, Anna (1945). *In guerra si muore*. Roma: Universale Editrice.
- GAROFALO, Anna (1947). «Donne contro la guerra». *Volontà di pace*, I, Archivio Centrale di Stato, CR, b. 17, f. 103.
- GAROFALO, Anna (18 luglio 1948). «Un libro contro la guerra». *L'Italia socialista*, p. 3.
- GAROFALO, Anna (30 luglio 1949). «Il partito dei bambini». *Il Mondo*, p. 7.
- GAROFALO, Anna (1956). *L'Italiana in Italia*. Bari: Laterza.
- GINZBURG, Natalia (1962). *Le piccole virtù*. Torino: Einaudi.
- GOBETTI MARCHESINI PROSPERO, Ada (2014). *Diario partigiano*. Torino: Einaudi.
- MASINO, Paola (1944). «L'ultimo nutrimento». *Città*, 7 dicembre 1944.
- NORMAND, Suzanne (1947). «Italie 47 où la femme s'affranchit». *Les Lettres Françaises*, 11 aprile 1947, p. 1.
- PICCARDI, Leopoldo (1965). «Ricordo di Anna». *L'Astrolabio*, III(IV), pp. 20-21.
- REMIDDI BAJOCOCCO, Maria (1947). *Il pianto di Ecuba*. Roma: Gismondi.
- RUSSO, Giovanni (2004). «Anna Garofalo». In E. Roccella e L. Scaraffia (a cura di), *Italiane. Dagli anni Cinquanta ad oggi* (pp. 115-117). Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato S.p.A.
- VIGANÒ, Renata (1949). *L'Agnese va a morire*. Torino: Einaudi.

